la Voce del popolo
in più
dalmazia
www.lavoce.hr
*Anno 17 • n. 149*
*sabato, 8 maggio 2021*

# SPALATO SAN DOIMO TRA STORIA E LEGGENDA

LA FESTA DEL PATRONO DI SPALATO QUEST'ANNO È TRASCORSA SOTTO TONO A CAUSA DELLE MISURE ANTIEPIDEMICHE . È QUESTO IL MOMENTO OPPORTUNO PER UNA RIFLESSIONE SULLA FIGURA DEL SANTO, OGGETTO DI DIBATTITO NEL CORSO DEI SECOLI

## CURIOSITÀ

### Mila Schön e la Villa Bianca di Traù

A Traù la palazzina in cui ebbe i natali la famosa stilista italiana di origine dalmata è in attesa d'essere recuperata. Alle spalle c'è una tradizione glosiosa che merita d'essere conosciuta.

2|3

## SPORT

### Los Angeles. L'oro ai pallanotisti

Alle Olimpiadi di Los Angeles i pallanotisti dalmati ebbero un ruolo di primo piano nella vittoria della nazionale. Una mezza delusione invece per i cestisti e i calciatori.

4|5

## LETTERATURA

### Un anno dedicato a Marko Marulić

La Croazia si appresta a celebrare uno dei i più grandi letterati nati e vissuti in Dalmazia, autore della celebre Judita, considerato "il padre della letteratura croata". Numerose le iniziative a lui dedicate.

8

CURIOSITÀ

di Anastasia Michich

# VILLA BIANCA. È FATISCENTE LA CASA NATALE DI MILA SCHÖN

Una cartolina del 1912 con sullo sfondo la Villa Bianca

A volte, passeggiando per le vie di un centro abitato, che si sia in vacanza o meno, si incappa in piccole chicche che destano curiosità e ammirazione per la bellezza inaspettatamente scoperta. Altre volte, invece, sembra di essere finiti in un film dell'orrore e cresce l'ansia per la paventata comparsa di uno spettro, o di un serial killer, oppure di uno psicopatico armato di machete che, aperto il portone, scende precipitosamente per le scale venendo così repentinamente incontro al povero disgraziato di turno. La sensazione non è certo piacevole, anzi, soprattutto quando l'edificio è fatiscente, con il tetto sfondato, le finestre infrante, le inferriate arrugginite, le larghe e profonde crepe nei muri e, infine, la scritta "edificio pericolante". La sensazione di disagio persiste nonostante (forse proprio per questo) la località in questione sia Traù (Trogir), amena cittadina e meta di molti turisti, anche perché l'edificio, Villa Bianca, oggi è preso d'assalto da senzatetto abusivi e tossicodipendenti. L'odierno proprietario, lo Stato, almeno finora non se ne è curato troppo, sebbene di tratti di un monumento culturale protetto dall'UNESCO che potrebbe diventare un'attrazione turistica, visto che si tratta della casa natale di Maria Carmen Nutrizio, ovvero la famosa creatrice di moda Mila Schön.

La storia dell'edificio rispecchia quella della famiglia Babić, che compare per la prima volta nei registri di Traù nel 1317, quando si stabilì qui dopo aver lasciato Poljica. Nel 1628 la famiglia cambiò cognome, diventando Nutrizio e Nutrizio-Grisogono. I vari componenti dela casata erano in parentela con le famiglie di Traù più benestanti e nobili, disponevano di grandi proprietà terriere disposte su tutto il territorio del Comune di Traù e, in parte, di quello spalatino. Vivevano dei proventi delle loro proprietà, ma anche delle attività che svolgevano: erano ad esempio marittimi e costruttori, ma anche membri del clero. Nel 1773 il capitano Simone Nutrizio ottenne dalle autorità veneziane il titolo di conte e, per diritto ereditario, potè affiancare al proprio cognome quello di Grisogono e il rispettivo stemma familiare. Il membro più illustre della famiglia fu Pietro (1748-1823), letterato, storico e naturalista, autore di molti scritti inerenti alla storia, alla cultura, alla geologia, alla geografia, all'etnologia, alla flora e alla fauna della Dalmazia. Il cognome Nutrizio-Grisogono rimase in auge fino al 20.esimo secolo, in quanto negli anni '20 del Novecento morì l'ultimo erede maschio della famiglia.

Tra le varie attività espletate, per tre generazioni la famiglia Nutrizio fu titolare della farmacia nel centro di Traù. L'ultimo a tenerne le redini fu Luigi, il quale agli albori del 20.esimo secolo svolgeva la sua attività nella farmacia alla quale aveva dato il nome "Alla Madonna Assunta".

Gli affari andavano a gonfie vele, nel 1909, quando decise di costruire una villa per la propria famiglia, una delle prime sulla terraferma e il cui terreno circostante si estendeva fino al mare. Negli scritti dell'epoca la pianta dell'edificio viene definita semplice, con una facciata prominente ed entrate anche da ovest e da nord. La sua particolarità è che si tratta del primo edificio con caratteristiche Art Nouveau ed è un vero peccato che nel Museo di Traù non ci siano né disegni, né schizzi né tantomeno fotografie di Villa Bianca, a parte una cartolina del 1912, in cui sullo sfondo si può osservare l'edificio d'una bellezza bianca che colpisce. Nell'allora sfarzoso edificio nacquero Maria Carmen (familiarmente Mila) e Stefano. Però il padre Luigi, che aveva aveva sposato Bianca, proveniente dalla famiglia degli industriali zaratini Luxardo, era un uomo dal temperamento forte e chiaramente di sentimenti italiani. Quando, dopo la Prima guerra mondiale, Traù ricadde sotto il Regno di Jugoslavia, vendette tutto e si trasferì a Trieste con la famiglia.

La villa così rimase vuota finché gli ufficiali della Regia Marina non decisero di stabilirvisi, dopo averne ridimensionato l'interno. Vi rimasero fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale e, alla fine di tale conflitto, la palazzina divenne dimora delle famiglie degli agenti di Polizia. Dagli Anni '90 è di proprietà dello Stato e da una quindicina d'anni è disabitata, a parte i senzatetto e i tossicodipendenti che vi trovano periodico rifugio.

Le autorità municipali di Traù hanno più volte inviato al Ministero del Demanio statale la richiesta di recintare la villa, perché nello stato in cui versa potrebbe crollare da un momento all'altro. Sicché, a causa dell'incuria, sull'edificio sfarzoso di un secolo fa oggi potrebbe veramente calare il sipario se non s'interverrà rapidamente per salvarlo. Forse qualcosa si muoverà, perché il nome della stilista Mila Schön è sicuramente famoso anche in Dalmazia.

# Un'ascesa irresistibile nel mondo de

Mila Schön nel 2008

Le divise dell'Alitalia create nel 1969

Maria Carmen Nutrizio nacque a Traù (Trogir) il 28 settembre 1916, figlia di Luigi Nutrizio, farmacista, e Bianca Zavidovich (della famiglia degli zaratini Luxardo) ed aveva tre fratelli, Stefano, Camillo e Mario. Nel 1920 il padre vendette tutto e la famiglia si trasferì a Trieste, dove Maria Carmen frequentò le scuole, poi a Genova e infine a Milano. Qui conobbe il futuro marito Aurelio Schön, che gestiva l'azienda di famiglia di metalli preziosi. Lo sposò durante la Seconda guerra mondiale e nel 1946 diede alla luce il suo unico figlio, Giorgio. Con il marito frequentava l'alta società italiana, recandosi negli atelier parigini di Dior, Chanel e Balenciaga, finché a metà degli Anni '50 l'attività del marito fallì. Poco dopo i coniugi si separarono e Mila decise di mettersi a lavorare. Ad aiutarla nei primissimi passi fu la madre di due compagne di scuola del figlio, che le presentò colei che poi non l'avrebbe abbandonata per ben 36 anni, la sarta Enrica Colombo. L'avventura nella moda (Mila all'inizio non era a conoscenza dell'arte del taglio e cucito) iniziò con una mini sfilata per qualche amica nel salotto di casa, poi nel 1958 trasferì atelier e abitazione a Milano, apprendendo nel contempo ogni segreto della professione dello stilista, dal disegno alla confezione. I suoi abiti dalla linea pulita e rigorosa, dai volumi

A TRAÙ LA PALAZZINA IN CUI EBBE I NATALI LA FAMOSA STILISTA ITALIANA D'ORIGINE DALMATA È DA TEMPO PERICOLANTE, IN PREDA ALL'INCURIA. SI È IN ATTESA CHE LO STATO PRENDA PROVVEDIMENTI PER IL SUO RECUPERO. ALLE SPALLE C'È UNA TRADIZIONE GLORIOSA, QUELLA DELLA NOBILE FAMIGLIA NUTRIZIO-GRISOGONO, CHE VALE LA PENA DI RIPERCORRERE

Arrugginita la ringhiera in ferro battuto

Attenzione, pericolo di crollo

L'interno della Villa Bianca devastato

# lla moda

contenuti, con pochi elementi decorativi, ma grande uso del colore, di giorno in giorno riconfermavano i tratti basilari del marchio Schön e Mila divenne sempre più richiesta. Nel gennaio del 1965 ebbe la sua prima vera sfilata, nella sala Bianca di Palazzo Pitti a Firenze, seguita da una seconda, a luglio. Da quel momento, la società assunse dimensioni internazionali, anche per l'assoluta novità nel campo della moda e dei tessuti in generale: Mila Schön detestava le fodere e, dopo vari tentativi, riuscì a ottenere quella che viene considerata una vera rivoluzione, il tessuto double face, con cui confezionò completi, soprabiti e abiti da sera, sorprendendo le platee. La sua fama oltrepassò subito l'oceano: di conseguenza almeno due volte all'anno si recava in un appartamento a New York per mostrare la sua collezione alle clienti d'eccezione, tra cui Jacqueline Bouvier Kennedy (poi Onassis), Imelda Marcos, Farah Diba, la principessa Diana, mentre in Italia vestiva Mina, Milva, Sylva Koscina, Marella Agnelli, Maria Pia Fanfani e Valentina Cortese.
Nel 1968 siglò un contratto per la realizzazione delle nuove divise dell'Alitalia: 600 guardaroba completi, con un tailleur in lana verde, una blusa blu e, per l'inverno, un mantello verde. Si trattava della prima divisa "su misura", presentata nel 1969. A seguire, nel 1972 si occupò di vestire anche

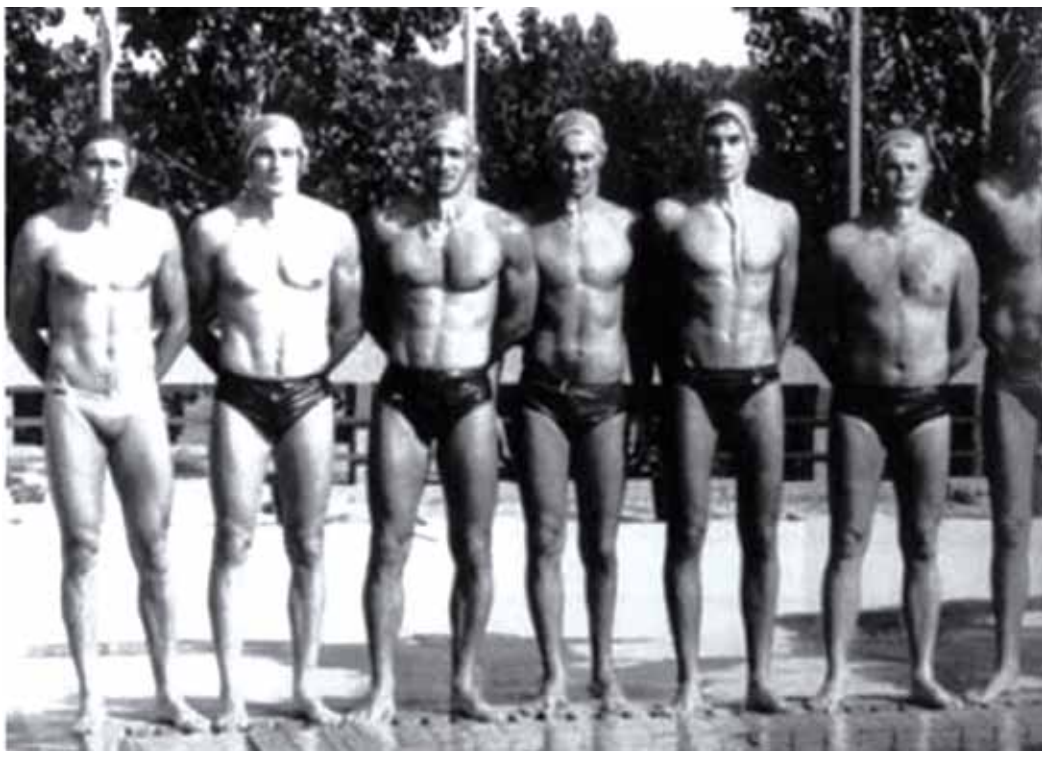
Tra Renato Balestra e Gianni Versace

La stilista saluta gli ospiti dopo la sfilata a Palazzo Pitti a Firenze

hostess, steward e piloti dell'Iranair. Dal 1979 Mila Schön entrò nella crescente industrializzazione, presentando a Milano un profumo che portava il suo nome. Poi, l'accordo con una ditta giapponese e, in seguito, il gruppo si trasformò in una sorta di "sistema planetario" che ruotava intorno alla casa madre (Mila Schön 1) in via Montenapoleone a Milano ed era costituito da Mila Schön 2 (produzione e distribuzione del prêt à porter), MSU (collezione Uomo) e infine Mila Schön pelle e confezioni, con una società licenziataria che produceva borse, valigie e cinture. Un quarto satellite era Schontess, azienda che produceva le cravatte, i foulard e i tessuti su disegno della stilista. Furono aperti punti vendita a Bal Harbour (Florida), insieme a Martha, a Firenze, Hong Kong, New York (presso il magazzino Bergdorf&Goodman), a Singapore, in Bond Street a Londra. Nel giro di pochi anni la Mila Schön negozi comprendeva quattro boutique in Italia (Milano, Roma, Firenze e Porto Rotondo), affiliati a Zurigo e Los Angeles, e sei in Giappone. Nel 1986 siglò un accordo con i suoi partner giapponesi, con il quale la Itoh acquisì il 40 per cento della società. I numeri erano eloquenti: 290 dipendenti – 100 in via Montenapoleone, 130 nei centri di produzione e 60 circa nella società che gestiva i negozi (8 in Italia, 1 a Los Angeles e 8 in Giappone, dove il marchio Mila Schön era fra i primi che venivano importati). Alla fine degli Anni '80 il fatturato ammontava a circa 60 miliardi di lire. In quegli anni i contratti realizzati erano numerosi, tra cui le divise per la squadra di calcio Milan A.C. nel 1989, per gli atleti partecipanti ai Campionati di atletica leggera a Tokyo del 1991 e alle edizioni delle Olimpiadi invernali ed estive nel 1992. Però la situazione finanziaria stava diventando sempre più pesante. Nonostante ciò, Mila Schön continuava a proporre una donna sempre più bella, più affascinante, volutamente lussuosa. Ma l'icona della moda decise di lasciare Roma e la sfilata del 1993 di Giorgio Schön fu una sorta di addio di Mila alle passerelle, anche se continuò a far parte della società e a sovrintendere lo studio creativo delle collezioni. Fino al 5 settembre del 2008, quando morì, in provincia di Alessandria.

SPORT

di Igor Kramarsich



Games of the XXIIIrd Olympiad Los Angeles 1984

AI GIOCHI OLIMPICI IN CALIFORNIA D
NELLA PALLANUOTO. NEL CALCIO E N
MEDAGLIE DI BRONZO, MA I RISULTA
FORSE ECCESSIVE, DELLA VIGILIA. PE

# PALLANOTISTI.

# ARRIV

Il sogno di ogni atleta è di partecipare alla Olimpiadi. Si tratta di un sogno che dura nel tempo e che soltanto pochi alla fine riescono a realizzare. L'estate scorsa avrebbe dovuto svolgersi, dal 24 luglio al 9 agosto, le 23.esima edizione dei Giochi olimpici, quella di Tokyo. Però a causa della pandemia tutto è stato rinviato all'estate di quest'anno. Per molti atleti che si erano già qualificati per l'edizione 2020 l'appuntamento con i Giochi è stato soltanto rinviato. Altri, che cercavano di agguantare la norma, dovranno magari iniziare tutto daccapo. Nel corso degli anni sono stati tanti gli atleti della Dalmazia e in primo luogo di Spalato che hanno coronato il sogno di partecipare alle Olimpiadi.
Sono storie di atleti famosi e di altri, in particolare quelli di sport minori, di cui si sono perse presto le tracce. Sono stati finora diverse centinaia gli atleti spalatini, nati nel capoluogo dalmata o qui residenti al momento delle Olimpiadi, che hanno gareggiato ai Giochi. Ecco le loro storie.

### 1984, Los Angeles

La XXIII edizione dei Giochi olimpici estivi si tenne a Los Angeles, in California, ovvero negli Stati Uniti d'America. Dopo due candidature fallite, la città californiana ebbe partita vinta. Però alla pari delle precedenti due edizioni dei Giochi, pure quella di Los Angeles fu caratterizzata dal boicottaggio di determinati Stati. Questa volta ad autoescludersi dalle Olimpiadi furono i Paesi del Patto di Varsavia (ma non la Romania), più diversi Stati africani e asiatici. In totale a non andare ai Giochi furono gli atleti di 17 Paesi. Per i colori della Jugoslavia fu un'Olimpiade ricca di medaglie, in totale 18 allori, di cui sette ori. Tre di queste medaglie furono conquistate dagli atleti dalmati.
I pallanotisti, dopo la sconfitta nella finale dei Giochi a Mosca, tornarono a vincere il torneo olimpico. Il percorso fu abbastanza semplice. Dapprima nel gruppo eliminatorio a essere sconfitti furono il Canada per 13-4, la Cina per 12-7 e infine i Paesi Bassi per 9-5. Si arrivò così al gruppo finale, quello in cui erano in ballo le medaglie. Si iniziò con l'Australia che fu sconfitta per 9-6. Poi a fatica a cadere fu la Germania Ovest per 10-9. Fece seguito la partita con la Spagna, rivelatasi una passeggiata e conclusasi per 14-8. Infine si arrivò al confronto per l'oro. Gli Stati Uniti avevano gli stessi punti della Jugoslavia. Chi vinceva si portava a casa l'oro. Alla fine finì 5-5 con due reti decisive nell'ultimo quarto. E per la nazionale della Jugoslavia questo fu sufficiente per classificarsi prima. A vincere l'oro furono anche i pallanotisti dalmati Milivoj Bebić, Deni Lušić, Perica Bukić e Zoran Roje.

### L'ora della rivincita

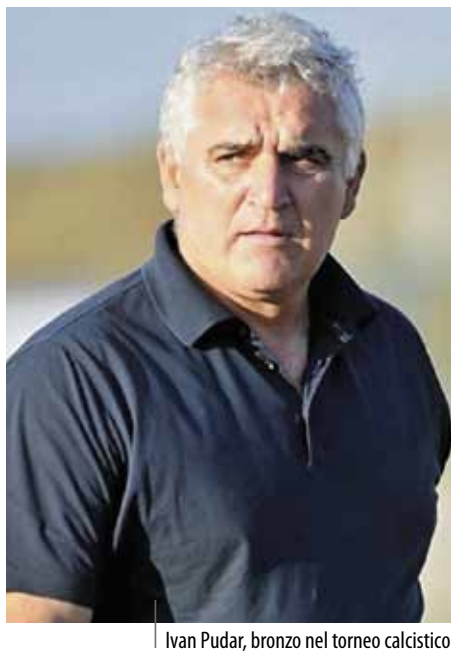
Per Milivoj Bebić e Zoran Roje questo fu un ritorno olimpico e pure una rivincita per la sconfitta di Mosca. Dall'altro lato per Deni Lušić questo fu l'esordio alle Olimpiadi. Nato a Spalato il 14 aprile del 1962 iniziò a giocare nel POŠK nel 1976. Vi rimase per ben 14 anni prima di andare in Italia. Dal 1990 al 1992 giocò per il Volturno di Caserta. Poi per due anni difese i colori del Pescara. Fece seguito una stagione nel Paguros di Catania prima del ritorno per una sola stagione al Pescara. Infine dal 1997 al 1998 fu a Siracusa nell'Ortigia. Chiuse la carriera nel 1999 a Zara. Ricchissimo il suo palmares. Nell'insieme partecipò a due Olimpiadi e in entrambe le edizioni vinse l'oro, nel 1984 e nel 1988. Ai suoi primi Mondiali, quelli di Madrid del 1986, conquistò pure la medaglia d'oro. Due le medaglie agli Europei, entrambe d'argento, a Sofia nel 1985 e Strasburgo nel 1987. Infine pure un alloro con la Croazia, ai Giochi del Mediterraneo, un argento che arrivò all'edizione di Languedoc-Roussilon del 1993. Due le medaglie alle Universiadi, a Cobe nel 1985 e a Zagabria nel 1987, entrambe d'argento. E pure un oro a Salona nel 1987, nella Coppa Fina. In totale disputò 276 partite per la nazionale della Jugoslavia e 30 per quella della Croazia.
Ricca di trionfi pure la sua carriera nelle società di club. Con il suo POŠK vinse la Coppa nazionale nel 1980 e nel 1982. Poi arrivarono due Coppe della Coppe vinte nel 1981 e nel 1983. Conquistò pure la Supercoppa nel 1983. Infine per tre volte vinse la Coppa del Mediterraneo, nel 1986, nel 1987 e nel 1988.
I successi non mancarono neppure tra le file del Pescara. Vinse due Coppe delle Coppe, nel 1993 e nel 1994. Nel 1993 conquistò pure la sua seconda Supercoppa europea. Finita la carriera di giocatore si gettò a capofitto in quella d'allenatore. Guidò così il Pescara, l'Ortigia di Siracusa e il Perugia. Fu pure viceallenatore della nazionale croata. A livello personale numerosi furono i riconoscimenti. Venne eletto dal quotidiano Slobodna Dalmacija miglior sportivo della Dalmazia nel 1988. Per tre volte fu il miglior sportivo della città di Spalato, nel 1986, nel 1987 e nel 1988. Il suo legame con il calcetto è poco noto. D'estate, nella pausa del Campionato italiano, giocò infatti a più riprese tra le file del Dalma con il quale vinse pure una Coppa della Dalmazia.
Alle Olimpiadi di Los Angeles esordì pure il miglior pallanotista di tutti i tempi di Sebenico, Perica Bukić.

### Calciatori, terzo posto

I calciatori della Jugoslavia mossero i primi passi alle Olimpiadi di Los Angeles con più fatica del previsto. Nel proprio girone s'imposero di misura per 2-1 sul Camerun e poi sconfissero a malapena il Canada per 1-0. Infine travolsero l'Iraq per 4-2 però dopo essere stati in svantaggio per 2-0. Una volta conquistato il primo posto nel girone eliminatorio, nei quarti di finale dovettero fare i conti subito con un avversario ostico, la Germania Ovest, che però venne sconfitta con un perentorio 5-2. Nulla da fare poi contro i futuri campioni olimpici della Francia. Netta la sconfitta, per 4-2. Infine nella partita per la medaglia di bronzo a cadere fu l'Italia per 2-1.
Di questa nazionale facevano parte due colonne dell'Hajduk di Spalato, Branko Miljuš e Ivan Pudar. Però a difendere i colori della nazionale fu pure un ottimo giocatore della Dinamo di Zagabria, Stjepan Deverić, che sbarcò all'Hajduk nell'estate del 1984. Presente nella rosa pure il fiumano Nenad Gračan che però sarebbe arrivato all'Hajduk appena nel 1986.

### Branko Miljuš, il jolly

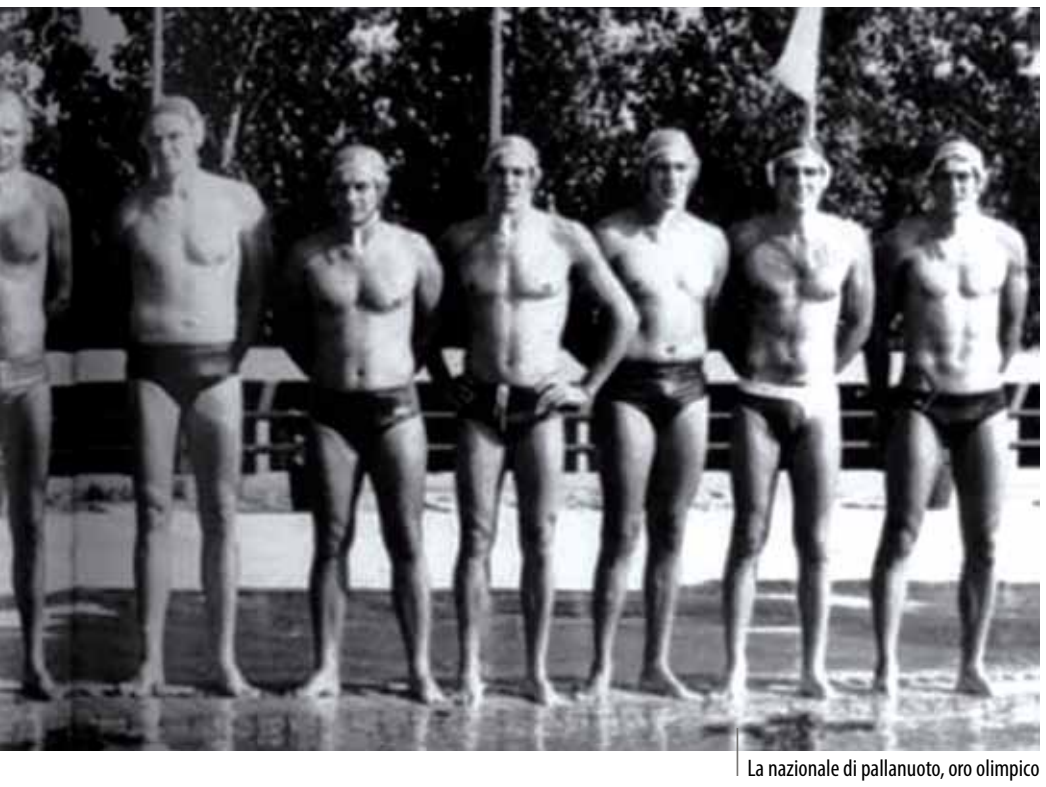
Branko Miljuš fu un giocatore polivalente. Un vero jolly in difesa, capace però di rapidi affondi sulle ali in attacco. Nato a Knin il 17 maggio 1960, fu nazionale jugoslavo. Le sue prime esperienze calcistiche le ebbe nella piccola società di Ustanik nel paese di Srb. A soli 14 anni divenne pedina insostituibile della prima squadra! Beniamino del pubblico, trovò nel locale dentista la sua carta vincente. Infatti essendo un grande tifoso dell'Hajduk, Slavko Skeja non indugiò a chiamare la sua squadra del cuore e a raccomandare Miljuš alla dirigenza. Gli spalatini inviarono subito due leggende del calcio dalmata, Franjo Matošić e Andrija Anković, a visionare questo giovane di belle speranze. Essi si convinsero rapidamente della sua bravura e di lì a poco Miljuš firmò il suo primo contratto da professionista.
Arrivò a Spalato nell'estate del 1975. Con le selezioni giovanili conquistò tutto il possibile. Per farlo crescere ancor di più prima di assumerlo in pianta stabile in prima squadra, la dirigenza nel 1981 lo inviò a farsi le ossa in Seconda lega nelle file del Solin. Qui rimase per soli sei mesi; le sue prestazioni furono tali da convincere la dirigenza spalatina a farlo tornare rapidamente nel capoluogo dalmata, dandogli la possibilità di militare nella prima squadra dell'Hajduk. Rimase così titolare inamovibile fino al 1988. Non riuscì mai a vincere il campionato della Jugoslavia, ma inanellò due Coppe della Jugoslavia, nella stagione 1983/84 e in quella 1986/87. In totale disputò ben 357 partite, mettendo a segno due reti.
Nell'estate del 1988 passò nelle file degli spagnoli del Real Valladolid. Si fermò qui per tre anni prima di andare per due anni in Portogallo a giocare nel Vitoria Setubal. Nella nazionale seniores della Jugoslavia collezionò 14 presenze. Debuttò il 2 giugno 1984 in un'amichevole contro il Portogallo per chiudere la carriera in nazionale contro l'Eire il 27 aprile 1988. Con la squadra jugoslava partecipò agli Europei del 1984 e alle Olimpiadi di Los Angeles dove vinse la medaglia di bronzo.
Con l'Hajduk partecipò alla stagione d'oro in cui in Coppa Uefa, nel 1984, per un soffio i dalmati non arrivarono in finale, battuti dal blasonato Tottenham. La sua fu una carriera iniziata come attaccante



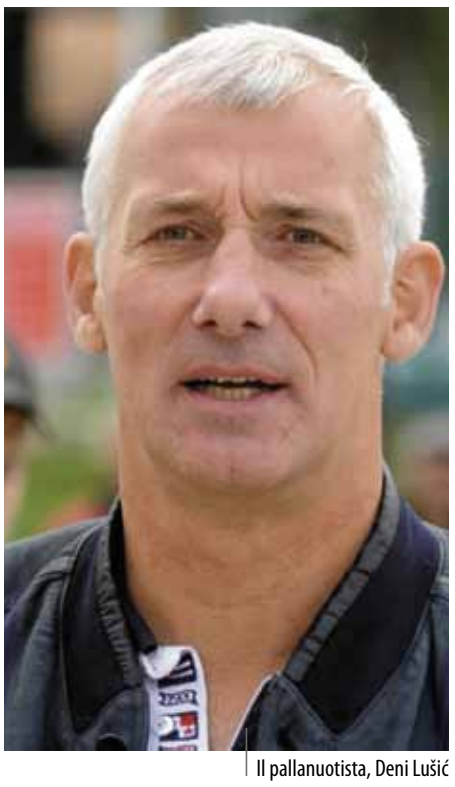
Ivan Pudar, bronzo nel torneo calcistico

Il terzino Branko Miljuš

La r



La nazionale di pallanuoto, oro olimpico



Il pallanuotista, Deni Lušić

EL 1984 I DALMATI SI FECERO VALERE SOPRATTUTTO
IELLA PALLACANESTRO CONQUISTARONO SÌ LE
TI NON FURONO ALL'ALTEZZA DELLE ASPETTATIVE,
R I REMATORI FU UN'EDIZIONE MEDIOCRE

# A LOS ANGELES VÒ LA RIVINCITA

puro e conclusa in difesa senza disdegnare le puntate offensive: è passato alla storia come un possente terzino, non importa di che fascia.

**Ivan Pudar, grande portiere**

Nato a Zemun il 16 agosto 1961, Ivan Pudar iniziò la sua carriera nelle file della Jadran di Castel San Giorgio (Kaštel Sućurac), dove passò la consueta trafila, dai pulcini ai cadetti. Venne notato dagli emissari dell'Hajduk nell'estate del 1979 e fu subito convocato dalla squadra spalatina. Non passò troppo tempo prima che arrivasse il primo successo: con la nazionale juniores conquistò gli Europei di categoria. Nel 1980 giunse il momento del suo debutto in prima squadra e già nella seconda partita ufficiale si mise in luce con ottime parate ad Amburgo, in Coppa Campioni. La sua fu una carriera fulminea. Già nel 1982, a due anni dal debutto tra i seniores, venne convocato per i Campionati mondiali in terra di Spagna. Anche se rimase sempre in panchina, quella fu un'esperienza da ricordare. Due anni dopo, nel 1984, partecipò come portiere titolare alle Olimpiadi di Los Angeles, dove la Jugoslavia conquistò la medaglia di bronzo. Fece tutta la trafila con le nazionali dell'allora Jugoslavia. Però nonostante la sua lunga esperienza con la nazionale seniores alla fine contiamo soltanto una presenza in campo, quella alla Coppa Nehru nel 1985 in una partita disputata contro la Cina il 29 gennaio. Con l'Hajduk vinse due Coppe nazionali: nel 1983/84 e nel 1986/87. Fu pure portiere titolare nella gloriosa stagione 1985/86 quando l'Hajduk arrivò ai quarti di finale della Coppa Uefa. In totale la statistica fa registrare per lui 286 partite e quattro reti. Praticamente al culmine della sua carriera, nel 1986, fu vittima di un gravissimo incidente stradale. Tanto grave da tenerlo lontano dai campi di calcio per ben 14 mesi. Rimessosi dai postumi del sinistro, per sei mesi difese i colori dello Spartak di Subotica. Tornato a Spalato vi rimase fino al 1990. Infine arrivò pure l'esperienza internazionale, tutta in Portogallo, dapprima al Sao Joao di Madeira e poi al Boavista di Porto.
Però alla fine gli infortuni diventarono decisamente troppi per cui decise di chiudere anzitempo la carriera di calciatore. Secondo molti una carriera che sarebbe stata sicuramente migliore se non fosse stata costellata da tanti infortuni.
Una volta appese le classiche scarpette al chiodo, decise subito d'intraprendere la carriera di allenatore. Iniziò guidando squadre di secondo livello come Omiš, Val, Uskok Klis, Solin Građa e Mosor di Žrnovnica. Ci furono pure tappe più importanti: si ritrovò così ad allenare le squadre giovanili dell'Hajduk. Il grande successo arrivò però nella stagione 2006/2007. Iniziò con lo Šibenik che sotto la sua guida registrò uno strepitoso campionato. Prima del 26. esimo turno giunse all'improvviso la chiamata dall'Hajduk, che in quel momento era in piena crisi. Pudar non ci pensò su due volte e accettò la sfida; portò gli spalatini al secondo posto in campionato e a disputare la finale di Coppa. Poi fu allenatore del Trogir, del Solin, del Segesta Sisak, dell'Hrvatski dragovoljac, dello Zadar e dell'RNK Split.

**Cestiti delusi**

Per i cestisti della Jugoslavia a Los Angeles si prospettava di nuovo una finale, però alla fine dovettero accontentarsi della medaglia di bronzo. Dopo l'oro di Mosca il torneo in terra californiana iniziò con cinque vittorie nel gruppo eliminatorio. A essere sconfitte di seguito furono Italia, Australia, Germania ovest, Brasile ed Egitto.
Si arrivò così alla fase finale a eliminazione diretta. Nei quarti fu battuto nettamente l'Uruguay per 110-82. Poi però in semifinale la Spagna si rivelò decisamente più forte e prevalse per 74-61. Si giunse così alla partita per il bronzo nella quale, con più fatica del previsto, la nazionale jugoslava superò il Canada per 88-82.
A difendere i colori nazionali fu un solo giocatore dalmata, Ivan Sunara. Nato nel paesino di Cera vicino a Unešić il 27 marzo 1959, iniziò nel 1972 la sua carriera nella Jugoplastika di Spalato, nelle cui file rimase fino al 1977. Proprio in quell'anno la compagine dalmata vinse di seguito il campionato, la Coppa nazionale e la Coppa Radivoj Korać. Ivan Sunara passò poi al TIMA di Maribor. Nel 1980 arrivò a Zara dove rimase per sei anni e vinse un campionato nazionale (1986). Fecero seguito due stagioni allo Cibona di Zagabria, dove vinse una Coppa nazionale. Poi trascorse una stagione nei Paini di Napoli. Indi tornò per altri due anni nello Cibona, con il quale vinse un campionato. Gli ultimi due anni da giocatore li trascorse a Maribor.
Disputò con la maglia della Jugoslavia 101 partite. Oltre alla medaglia olimpica vinse pure un oro ai Giochi del Mediterraneo di Casablanca nel 1983, un bronzo alle Universiadi di Bucarest del 1981 e un argento a quelle di Edmonton del 1983. Finita la carriera di giocatore divenne subito allenatore. All'inizio fu viceallenatore nel Dona di Zagabria prima e nello Cibona poi, dove in tre anni vinse tre campionati e due Coppe nazionali. Divenne poi primo allenatore nel Marica di Maribor nel 1997. Passò poi al Krka Telekom di Novo Mesto con il quale vinse il campionato sloveno. In seguito allenò parecchie squadre tra cui lo Zrinjevac di Zagabria, lo Široki di Široki Brijeg, la squadra tedesca del Francoforte, lo Slovan di Lubiana, di nuovo lo Cibona di Zagabria, la lituana Perlas, l'Helios e lo Zlatorog. Guidò pure la nazionale U20 della Slovenia portandola al titolo europeo nel 2004! Inoltre è stato allenatore di varie nazionali della Croazia.

**Canottaggio e nuoto**

Nel canottaggio da registrare la presenza alle Olimpiadi di Los Angeles dell'imbarcazione del Gusar di Spalato. Di nuovo con il due con composto da Zlatko Celent, Dario Vidošević e dal timoniere Mirko Ivančić.
Gli spalatini iniziarono la competizione con un quarto posto nelle proprie batterie. Nel repechage si piazzarono al terzo posto nel proprio gruppo. Dovettero accontentarsi di remare nella finale B, in lotta per il settimo posto. Dopo il bronzo olimpico di Mosca, fu una cocente delusione. Alla fine riuscirono a imporsi nella finale B e a conquistare così il settimo posto. Per Celent queste furono le terze Olimpiadi. Invece per Dario Vidošević questo fu l'apice della carriera. Rematore del Mornar prima e del Gusar poi, spalatino classe 1968, è scomparso l'anno scorso. Quella di Los Angeles fu l'unica Olimpiade pure per Mirko Ivančić. Classe 1960, da sempre membro del Gusar, balzò agli onori delle cronache conquistando la medaglia d'argento nel due senza ai Giochi del Mediterraneo di Spalato nel 1979.
Infine da ricordare la partecipazione di Hrvoje Barić nella gare di nuoto, dove gareggiò nei 100 metri farfalla. Nelle eliminatorie si piazzò al 30.esimo posto, senza passare il turno. Per lui queste furono le uniche Olimpiadi. Partecipò pure ai Giochi del Mediterraneo di Atene del 1991, dove vinse l'oro proprio nei 100 metri farfalla.

**(10 e continua)**

nazionale di pallecanestro, medaglia di bronzo

La nazionale di pallecanestro, medaglia di bronzo

Ivan Sunara, cestista

RICORRENZE di Damiano Cosimo D'Ambra

Il parco archeologico di Salona

Il 7 maggio di ogni anno la Città di Spalato è in fermento per la festa del Santo patrono, il vescovo San Doimo. Quest'anno però a causa della pandemia ci sono state molte restrizioni, che hanno riguardato sia lo svolgimento della tradizionale processione che tutti gli eventi legati alla Sudamja, come nella parlata croata del capoluogo dalmata viene chiamata la Festa di San Doimo. La Festa patronale di San Doimo è una delle più importanti della Dalmazia e attira ogni anno una miriade di cittadini non soltanto spalatini, ma anche dei territori limitrofi, nonché tantissimi turisti. Molte sono le funzioni religiose che iniziano nove giorni prima della data ufficiale della Festa con concerti di musica sacra e altri eventi.
La Festa di San Doimo ha innanzitutto la sua componente religiosa con la processione dedicata al Santo e la celebrazione della Messa in Riva. Non manca però la componente profana con una moltitudine di bancarelle lungo la Riva sulle quali sono in bella mostra soprattutto oggetti in legno e vimini. Nel tardo pomeriggio di regola sempre in Riva c'è la tombola cittadina seguita dal concerto serale. Quest'anno purtroppo niente o poco di tutto questo ha avuto luogo.
In questi giorni di riflessione vale la pena andare alla ricerca di tanti reperti artistici e di carattere sacro che riguardano il Santo per fare luce sulla sua vita e la sua figura. Soffermandoci esclusivamente sui numerosi studi attinenti al Santo legati all'archeologia, alla storia e alla religione ci troviamo di fronte a un monumentale archivio cartaceo che ha coinvolto nel passato numerosi studiosi in un dibattito molto acceso. Il periodo di massimo fermento dialettico tra gli intellettuali è stato quello intorno agli anni che vanno dal 1898 al 1906. Il dibattito però è continuato pure negli anni successivi sempre con toni passionali.

### L'antica Salona

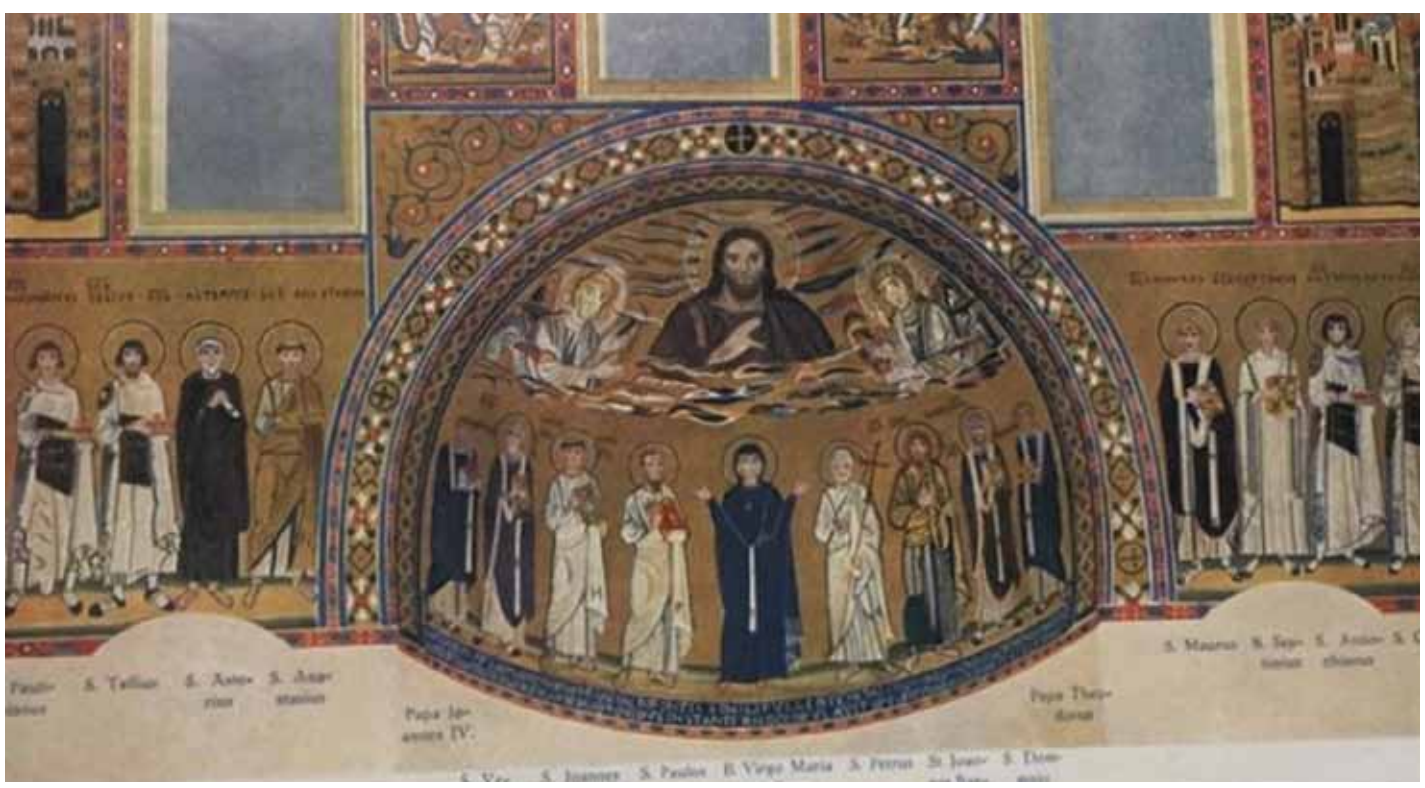
Per prendere confidenza con il dibattito intellettuale dobbiamo immergerci nell'atmosfera dell'antica Salona, da sempre conosciuta per i suoi passati splendori e per la sua moderna ricchezza archeologica. La nascita di Salona risale al periodo greco. La città fu proclamata nell'anno 78-77 a.C. da Giulio Cesare colonia romana. Durante il periodo romano diventò un centro importante non soltanto dall'ottica commerciale, ma anche militare e amministrativa per l'intera Dalmazia. Anche negli anni del primo periodo cristiano Salona fu un grande centro urbano paragonabile ad Aquilea e a Ravenna. A Salona il vento del cristianesimo arrivò tra il primo ed il secondo secolo dopo Cristo, in particolare perché la città aveva legami commerciali con l'Italia, l'Egitto e la Siria. In questa cornice storica compare la figura del vescovo martire di Salona, San Doimo. Il Santo divenuto poi patrono di Spalato, venerato non soltanto dagli spalatini, ma anche da tutti i dalmati, è conosciuto storicamente pure con i nomi di Domnius, Domnio, Dujumus, Domnione e Duje.
San Doimo, o Sveti Duje in lingua croata, è una figura religiosa molto importante non soltanto nell'ambito della Chiesa; è stato anche oggetto di dibattiti tra storici e archeologi che hanno cercato di collocarlo in un periodo storico preciso.
Oltre a questo, conta soprattutto la grande devozione popolare che traspare chiaramente il 7 maggio, il giorno in cui si rievoca la traslazione delle ossa di San Doimo da Salona a Spalato.

### Un'agiografia medievale

Secondo un'agiografia medievale, San Doimo proveniva dalla Siria, da una famiglia benestante. Suo padre Teodosio era siriano e sua mamma era greca, di nome Migdonia. Il padre si era convertito al cristianesimo ascoltando le prediche dell'apostolo Pietro. A sette anni Doimo aveva lasciato la famiglia per seguire l'apostolo Pietro nella divulgazione della dottrina cristiana, attraversando tutta l'Asia Minore e la Grecia. Alla fine erano giunti a Roma, da dove l'apostolo Pietro aveva mandato i discepoli in varie parti dell'Impero romano: Apollinare a Ravenna, Pancrazio in Sicilia e Doimo in Dalmazia a Salona.
San Doimo dopo aver cercato di convertire invano un filosofo di nome Pirgo, aveva cominciato a divulgare la dottrina del cristianesimo tra la gente umile, predicando il Vangelo. Aveva fatto costruire a Salona una Chiesa dedicata alla Vergine Theotokos, gettando le basi della locale diocesi. A Salona nel frattempo era arrivato il nuovo prefetto Maurelio e subito i sacerdoti del culto pagano avevano denunciato le prediche cristiane di San Doimo come un qualcosa che istigava il popolo contro la religione pagana e contro gli imperatori. Maurelio allora aveva fatto convocare il vescovo Doimo davanti a un Tribunale. Rispondendo alle domande degli inquirenti, il vescovo aveva dichiarato apertamente di essere di religione cristiana per cui era stato subito imprigionato. Fin qui la versione agiografica dei fatti, che continua con un secondo tentativo da parte di Maurelio di riportare il vescovo al mondo pagano cercando di corromperlo con la promessa di grandi somme di denaro e ricchezze varie. Il vescovo però aveva rifiutato tutte le proposte del prefetto Maurelio, anche perché aveva rinunciato già alle ricchezze della propria famiglia nobile per seguire la dottrina cristiana. L'ostinazione del vescovo Doimo a voler rimanere cristiano aveva indignato Maurelio che lo aveva fatto frustare. Il popolo si era ribellato vedendo la crudeltà del prefetto che usava la violenza contro un uomo che in realtà non aveva commesso alcun reato. Per sedare la rivolta Maurelio aveva preso tra la folla 45 persone facendole uccidere. Era avvenuto però un fatto imprevisto nei giorni successivi: era morto a Salona il figlio di Febronia. Quest'ultima era la moglie del defunto prefetto romano Dignano, grande amico di Maurelio. Quest'ultimo aveva promesso al vescovo Doimo di convertirsi al cristianesimo se si fosse compiuto il miracolo, quello di far risuscitare il figlio di Febronia. Il vescovo, pur non credendo alla promessa di Maurelio, aveva ugualmente fatto resuscitare il giovane per il bene dei cristiani e della gente di Salona che in seguito al miracolo in gran parte si era convertita al cristianesimo. I sacerdoti pagani allora avevano cercato di corrompere e minacciare Maurelio, affinché condannasse a morte il vescovo. E così Doimo venne decapitato l'11 aprile "Die tertio Idus Aprilis" con l'accusa di essere contrario alle leggi degli imperatori.
Questa la versione tramandataci dalla leggenda.
La storia del vescovo martire di Salona fu nel corso dei secoli oggetto di studio e discussioni che gravitarono attorno a documenti storici, storie intrise di un alone di leggenda, prove documentate, ma anche altre fonti molte volte frammentarie. Tra i primi che si occuparono di documentare la vita e la passione del vescovo martire, nonché gli spostamenti delle sue reliquie furono lo storico Ivan Lucić o Ioannes Lucius (1604-1679) e i gesuiti Daniele Farlati (1690-1773) e Jacopo Coleti (1734-1827). Questi ultimi due dettero alle stampa un'opera di ricerca sul Santo di vaste proporzioni incominciata nei primi decenni del 1700 da Filippo Riceputi, chierico della Societas che trascorse dieci anni in Dalmazia che in quel periodo faceva parte della Provincia Veneta dell'Ordine. La ricerca era indirizzata alla stesura di un'enciclopedia che descrivesse tutto ciò che riguardava il mondo ecclesiastico dell'Illiria. L'opera stampata a Venezia fu intitolata "Illyricum Sacrum": aveva 5.500 pagine ed era suddivisa in 8 volumi. Il primo volume fu stampato nel 1715 e insieme ai successivi 5 fu curato da Daniele Farlati. Gli ultimi due furono curati da Jacopo Coleti; l'opera fu ultimata nel 1819. I manoscritti, le pergamene e tutto il materiale ecclesiastico recuperato in 300 volumi da Filippo Riceputi fu suddiviso tra Venezia e Padova. Altri documenti finirono in custodia a San Daniele del Friuli, luogo natio del gesuita Daniele Farlati, mentre una restante parte della documentazione servita per l'enciclopedia si può trovare a Spalato nella Biblioteca delle scienze e nell'Archivio di Stato a Zagabria; il resto della documentazione è andato perduto.

### La doppia traslazione

I documenti che riguardano la vita di San Doimo nei volumi dell'"Illyricum sacrum" furono presi dal gesuita Farlati da un'antica agiografia medievale scritta da Tommaso Arcidiacono. Questa fu estrapolata a sua volta da una storiografia del XVI secolo della Historia Saloniana Major. Farlati per la vita di San Doimo fa riferimento ai Bollandisti che si occupavano di raccolte critiche della vita dei Santi. Questi documentarono nella seconda metà dell'XI secolo la figura di un letterato di nome Adam di Parigi. Quest'ultimo nel 1060 aveva riscritto la storia della passione dei martiri Anastasio e Doimo su commissione dell'arcivescovo di Spalato Lorenzo.
Egli aveva rivisto la storia del Santo da una sua ottica intellettuale particolare, basandosi sulle fonti medievali presenti nel capitolo di Tommaso Arcidiacono incluso nell'Historia Saloniana. Nella descrizione della vita del Santo, Farlati si richiamava a pergamene dell'epoca



LA FESTA DEL PATRONO DI SPALATO QUEST'ANNO È TRASCORSA SOTTO TONO A CAUSA DELLE MISURE ANTIEPIDEMICHE CHE HANNO OSTACOLATO LO SVOLGIMENTO DEGLI EVENTI PIÙ SPETTACOLARI, CHE TRADIZIONALMENTE ATTRAGGONO SIA I CITTADINI DALMATI CHE I VILLEGGIANTI. È QUESTO IL MOMENTO OPPORTUNO PER UNA RIFLESSIONE SULLA FIGURA DEL SANTO, CHE È STATA OGGETTO DI DIBATTITO NEL CORSO DEI SECOLI DI INTELLETTUALI E STUDIOSI DEL MONDO ECCLESIASTICO

# SAN DOIMO TRA STORIA E LEGGENDA

Il campanile di San Doimo

medievale, scomparse oggigiorno. Nell'"Illyricum sacrum" Farlati descrisse la passione di San Doimo prendendo spunto da una breve storia dell'arcidiacono Lukas Gaudentius ricavata da un breviario liturgico trovato a Ragusa (Dubrovnk). In questo contesto affrontò l'argomento della doppia traslazione del corpo del Santo, prima sepolto nel cimitero a nord di Salona fuori dalle mura e intorno al IV-V secolo deposto nella basilica di Manastirine. La seconda traslazione da Salona avvenne per proteggere le reliquie dall'invasione dei Goti. Le reliquie furono trasferite nell'odierna Cattedrale spalatina nel 650 per ordine del vescovo GIovanni Ravennate (Ivan Ravenjanin). Tutta la documentazione dell'"Illyricum Sacrum" riportata dal gesuita Farlati ha suscitato accesi dibattiti tra gli studiosi. Già nel 1719 Antonio Matiasevich - Karamaneo scrisse uno studio archeologico-storico dal titolo "Riflessioni sopra l'Historia di S.Doimo Primo Vescovo e Martire. Patron della città di Spalato. Dalla quale sono formate le lezioni per il secondo Notturno del suo Offizio A. 7 maggio", in cui espresse dubbi sulle fonti raccolte da Filippo Riceputi e precisamente sul periodo del martirio di San Doimo avvenuto nel 107 all'epoca di Traiano. Lo studioso affermò che San Doimo non era discepolo di San Pietro e che le sue ossa non erano a Spalato, ma a Roma. Nel 1898 Don Frane Bulić scrisse "I SS.Anastasio e Doimo martiri saloniani" e riportò alla luce dopo quasi due secoli le riflessioni di Karamaneo di Lissa. Con il passare del tempo si formarono due correnti intellettuali. La prima formata dal decano del Kaptol Ivan Dević, da fra Jeronim Granić, da don Petar Kaer e da fra Ivan Marković che sostenevano che Doimo fosse stato discepolo di San Pietro durante l'Impero di Traiano. L'altro schieramento formato da don Frane Bulić, Hyppolite Delehaye, Josip Bervaldi e altri sosteneva la tesi della morte di S.Doimo durante il periodo tetrarchico dioclezianeo nel 304 d.C., probabilmente decapitato nell'anfiteatro di Salona.

### La scoperta di don Frane Bulić

Questa tesi fu sostenuta con grande convinzione da don Frane Bulić dopo una sua scoperta. Egli infatti nella zona della sepoltura del Santo nella Basilica di Manastirine trovò un frammento del IV secolo appartenente alla mensa tombale del Santo in cui era scritto "DOMN-IIII ID-". Don Frane Bulić ricostruendo la scritta, ricavò la seguente dicitura: "(Depositus) DOMN (io episcupus martyr) IIII ID (us Apriles), a Egger (XP Memoria beati martyris et episcopi) DOMN (ionis qui passus est) IIII ID (us Apriles)". La data sicura del martirio del Santo ansava dunque fissata durante le idi di aprile come riportavano le cronache del martirologio del IV secolo derivanti da fonti liturgiche, ovvero dal "Martyrologium Illyricum". La scoperta del martirio datata 10 aprile 304 rivoluzionò anche la storia del Santo: infatti se il martirio era avvenuto davvero nel periodo dioclezianeo il vescovo non poteva essere discepolo di San Pietro. Un altro fattore fu anche la scoperta di un sarcofago vicino all'area della basilica di Salona, non lontano dal luogo di sepoltura di San Doimo. Nel sarcofago era deposto il vescovo Primo, nipote di S. Doimo. Dunque in tal modo fu messa in discussione anche l'origine siriana di S. Doimo. Pure la problematica sulla traslazione delle reliquie delle ossa del Santo, una parte a Roma e una parte a Spalato fu oggetto di dibattito tra le due fazioni.

La processione per le vie di Spalato attira tradizionalmente tantissimi fedeli

### San Giovanni in Laterano

La prima traslazione del corpo di San Doimo avvenne dall'anfiteatro al cimitero di Salona, la seconda meglio documentata ebbe luogo tra il 640 e il 642. Le reliquie di San Doimo insieme a quelle di altri martiri della Dalmazia e dell'Istria furono portate a Roma per volere di Papa Giovanni IV Dalmata. Le ossa di San Doimo sono sotto l'altare nello spazio del battistero a San Giovanni in Laterano, nella cappella di San Venanzio. L'argomento fu affrontato da Giovanni Battista De Rossi e fra Jeronim Granić nel libro "Abside dell'oratorio di S. Venanzio presso il battistero lateranense" del 1901. Fra Jeronim Granić scrisse anche nel 1902 uno studio intitolato "Memorie riguardanti l'epoca in cui visse ed il luogo dove riposa il corpo di S. Domnione o Doimo vescovo e martire, patrono della città di Spalato". Anche la Congregazione dei Riti di Roma nel 1902 pubblicò due libri: uno del consultore della Congregazione Giuseppe M. Roberti intitolato "Studio su San Doimo o Domnione - Esame storico critico" e l'altro scritto da Dominico Ferrata prefetto e relatore della Congregazione dal titolo "Spalaten.Authenticitatis reliquiarum S. Dominionis seu S. Domnii, archiepiscopi salonitani. Informatio cum summario". Interessante fu il dibattito intellettuale tra gli inizi del Novecento e gli anni a seguire nell'ambito del quale storici ed archeologi affilarono le armi stampando molti libri e supplementi a riviste per affermare le proprie tesi. Il decano Dević in risposta ai saggi storico-scientifici di don Frane Bulić rispose con due saggi storico-critici stampati nel 1900, intitolati "Festeggiamo il nostro patrono San Doimo discepolo di S.Pietro primo vescovo di Salona le cui sacre e venerate ossa riposano a Spalato" e "Apologia del Festeggiamo il nostro patrono S.Doimo discepolo di S.Pietro primo vescovo di Salona le cui sacre e venerate ossa riposano a Spalato". Questi due saggi furono distribuiti al popolo durante la festa patronale del 7 maggio 1900 scatenando le ire di Bulić che accusò il decano Dević di corrompere il popolo approfittando della sua ignoranza in campo scientifico. Il duello intellettuale divenne sempre più violento tanto che intervenne a un certo punto la Chiesa, in particolare la Congregazione dei Riti di Roma, che su richiesta del vescovo Filip Franjo Nakić proibì la diffusione di saggi e citiche sull'argomento San Doimo. La stessa Congregazione dei Sacri Riti si ritrovò a investigare sulla veridicità delle tesi riguardanti il Santo. Nel frattempo Don Kerubin Šegvić su suggerimento di don Frane Bulić pubblicò nel 1901 il volume "Storie e leggenda di San Domnione o Doimo vescovo e martire di Salona e delle sue reliquie. Saggio storico critico".

### Il buon senso comune

Il vescovo già nel 1901 proibì la divulgazione e la pubblicazione di ogni tipo di scritto su San Doimo. Il 29 marzo del 1901 vennero sequestrate 400 copie del saggio di Šegvić, ovvero i quattro pacchi destinati alla sede vescovile firmati da don Bulić con la parola "Resurrecturis", a significare che un giorno le opere messe al bando sarebbero state oggetto di studio postumo. Don Frane Bulić denunciò Petar Kaer per averlo offeso scrivendo nel 1905 l'intervento intitolato "Del sepolcro originario di San Doimo vescovo e martire di Salona" in cui lo aveva accusato di aver depistato e falsificato il luogo e il ritrovamento stesso del frammento della mensa. Nel frattempo ci furono altre diatribe accese fra i due che continuarono addirittura nei Tribunali di Zara, Sebenico e Gorizia. Alla fine come a conclusione di un lungo viaggio si arrivò a un libro scritto nel 1910 che risuonò come una sorta di tregua tra i due gruppi, intitolato "Il buon senso comune nella questione di San Doimo vescovo e martire",, scritto da Ivan Marković.

STORIA

di Krsto Babić

# LA CROAZIA CELEBRA L'AUTORE DELLA JUDITA

**IL SABOR HA PROCLAMATO UN ANNO DEDICATO ALLO SPALATINO MARKO MARULIĆ, UNO DEI PIÙ GRANDI LETTERATI DELLA DALMAZIA, RICONOSCIUTO COME «IL PADRE DELLA LETTERATURA CROATA». FINO AL 22 APRILE 2022 VI SARANNO NUMEROSE INIZIATIVE A LUI DEDICATE**

La Croazia si appresta a celebrare uno dei i più grandi letterati nati e vissuti in Dalmazia. Nella ricorrenza del cinquecentesimo anniversario della pubblicazione della Judita, la prima opera autografa scritta in croato (ciacavo spalatino, con elementi di dialetto štokavo e influenze glagolitiche), il Sabor ha sancito la proclamazione di un anno (dal 22 aprile 2021 al 22 aprile 2022) dedicato a Marko Marulić/Marco Marulo/Marcus Marulus/ Marulus Delmata/Marulus Spalatensis (Spalato, 18 agosto 1450 – Spalato, 5 gennaio 1524). Nella sua veste di autore della Judita, si ricorda, a Marulić è stato riconosciuto il ruolo di "padre della letteratura croata".
A sollecitare la proclamazione dell'"Anno della Judita e di Marko Marulić", sono stati l'Agenzia per l'educazione e l'istruzione (AZOO) e la Società dei professori di lingua croata (DPHJ). L'iniziativa è stata abbracciata dall'Ufficio del presidente del Parlamento croato (Gordan Jandroković), che a sua volta ha provveduto a sottoporla al vaglio della Commissione parlamentare per l'istruzione, la scienza e la cultura. Quest'ultima, prima di dare luce verde al progetto ha esaminato le opinioni espresse in merito dal Ministero della Scienza e dell'Istruzione, da Ministero della Cultura e dei Media nonché dall'Istituto per la lingua croata (IHJJ).

### Un autentico bestseller

Marulić terminò la stesura della Judita nel 1501, ma dovette pazientare fino al 1521 per veder pubblicare (a Venezia) il suo manoscritto. Un poema epico la cui trama è stata ispirata alle vicende narrate nel Libro di Giuditta – un testo contenuto nella Bibbia cristiana cattolica (Settanta e Vulgata) ma non accolto nella Bibbia ebraica (Tanakh) –, ambientate cronologicamente durante il regno di Nabucodonosor, un sovrano babilonese che regnò dal 604 a.C. fino alla morte avvenuta nel 562 a.C. Il primo ampio componimento poetico della letteratura croata divenne in breve tempo quello che al giorno d'oggi si definisce un autentico bestseller. Nell'arco di appena un anno e mezzo l'opera venne ristampata tre volte. Nel corso degli anni successivi la Judita venne tradotta in numerose lingue, contribuendo a far diventare il suo autore un'autentica celebrità internazionale e a dare lustro alla letteratura croata a livello europeo.

### La prima edizione a Venezia

La prima edizione della Judita fu curata dallo spalatino Petar Srićić e fu stampata a Venezia da Guglielmo da Fontaneto il 13 agosto 1521. Una copia della prima edizione è conservata nella biblioteca del Convento francescano dei Frati Minori (Mala braća) a Ragusa/Dubrovnik, e un'altra nella Biblioteca scientifica di Zara (lascito della famiglia Zara Paravia). La seconda edizione è datata 30 maggio 1522 ed è stata curata da Jerolim Mirković. La contraddistinguono nove xilografie raffiguranti scene di guerra. L'ultima xilografia è firmata con la lettera M e si è quindi ipotizzato che lo stesso Marulić fosse l'autore dei disegni. Una copia dell'edizione di Mirković è stata donata all'odierna Biblioteca nazionale e universitaria (NSK) di Zagabria da Ivan Kukuljević. La terza edizione fu stampata il 29 gennaio 1522 – trasponendo la data dal calendario veneziano, la data di pubblicazione sarebbe il 29 gennaio 1523 – su richiesta del bibliotecario Jacomo di Negri di Ragusa (Dubrovnik). L'unica copia superstite (conosciuta) di quest'edizione è custodita nella collezione della Biblioteca di Stato della Baviera a Monaco (Bayerische Staatsbibliothek, München).

### Famiglia Pezzini

Marko Marulić nacque dall'unione tra il magistrato Nicola (Nikola) e Dobrica Obirtić, della famiglia de Albertis. Fu il primogenito di molti figli della nobile famiglia spalatina dei Pezzini (Pečenić, Pecinić, Picinić, che nel XV secolo fu modificato in Marulus o De Marulis). Ricevette la prima istruzione da Girolamo Piacentino e successivamente si formò anche sotto l'egida di Tideo Acciarini. Seguì e completò gli studi umanistici a Spalato, dedicandosi in modo particolare all'apprendimento del greco. Dopo aver studiato diritto all'Università di Padova fece ritorno nella sua città natale nella quale trascorse la maggior parte della vita. Non prese i voti, ma visse comunque nel celibato. Nel 1474, in seguito alla morte del padre, Marko Marulić divenne l'amministratore del patrimonio di famiglia. Nel 1479 divenne incaricato della municipalità spalatina. Viaggiò e frequentò numerosi centri culturali italiani, tra cui Venezia, dove soggiornò nel 1481. Tra il 1509 e il 1511 si recò a Porto Sordo (Nečujem), situato sull'isola di Solta (Šolta), dove scrisse poesie ed ebbe la quiete necessaria per studiare e meditare. Il 5 gennaio 1524 fu sepolto a Spalato, nella chiesa di San Francesco fuori delle mura.

### Scritti in latino e italiano

La prima biografia conosciuta di Marulić è stata scritta dall'amico Franjo Božićević, in Natalis, il quale donò alla storia della sua vita un'aura di sacralità, oltre a rendere immortale con le parole il ricordo dei moltissimi scritti, non tutti pervenuti, come l'opera andata perduta, intitolata Psichiologia de ratione animae humanae, in cui comparve per la prima volta il termine psicologia. Oltre che in croato Marulić scrisse i suoi testi pure in latino (l'80 p.c. della sua produzione giunta fino a noi) e in italiano (si conservano alcune lettere e un paio di sonetti a lui attribuiti).

la Voce del popolo in più
Anno 17 / n. 149 / sabato, 8 maggio 2021
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
dalmazia@edit.hr
Edizione DALMAZIA
Caporedattore responsabile Christiana Babić
Redattore esecutivo Dario Saftich
Impaginazione Teo Superina
Collaboratori
Damiano Cosimo D'Ambra, Krsto Babić, Igor Kramarsich e Anastasia Michich
Foto
Damiano Cosimo D'Ambra, Pixsell e archivio